

Geopolitica

Questi fragili, imprevedibili Paesi balcanici

GIAMPAOLO ROMANATO

Meglio starne alla larga, diceva Bismarck. E infatti l'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando, che nel 1914 si ostinò ad andarci nonostante tutti lo scongiurassero di rimanere a Vienna, tornò a casa dentro una bara. E con lui la vecchia Europa. Parliamo dei Balcani, o meglio, ne parla Egidio Ivetic in questo "I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità"

(Salerno, pp. 110, euro 8,90). Libro che in poche di pagine fa riflettere su uno dei territori in cui si è più sbizzarrita la fantasia creatrice (e distruttrice) della storia. In questa propaggine dell'Europa (o dell'Asia?), oggi sminuzzata in dodici Stati noti per la loro fragilità, si parlano tutte le lingue, si scrive in tre alfabeti, si prega Dio nei modi più svariati. Anche il cattolicesimo, che è un monolite dovunque, in questa terra sfortunata è diviso in due riti e amministrato da due differenti diritti canonici. Qui sono passati i romani, i bizantini, gli ottomani, i veneziani, gli austriaci, i comunisti. Ciascun dominatore ha lasciato la sua impronta, e soprattutto le sue macerie. Neppure l'arte culinaria ne è uscita indenne. Se conosciamo la probabile origine della parola "macedonia", quella di frutta, ci ritrarremo inorriditi dal piatto.

Partendo da lontano, Ivetic ricorda la lunga stagione ottomana (quattro secoli), che si è protesa fino a metà Ottocento. Ancora dopo il Congresso di Vienna (1815) i Balcani erano ottomani. La deottomanizzazione durò cento anni. Ma mentre in Turchia si concluse con la nascita di una nuova potenza, qui, come anche nel Medio Oriente, si frantumò nella miriade di stati successori, che dopo la Prima guerra mondiale ebbero bisogno di regimi forti per tenersi in piedi. Poi intervenne l'ombrello comunista, declinato

anch'esso secondo connotazione autoctone. Fra queste montagne ne troviamo quattro diverse versioni (iugoslava, albanese, romena, bulgara) ciascuna diversa dall'altra, tutte nemiche tra loro. Giustamente l'autore ricorda ciò che la nostra fragile memoria ha già rimosso. Che nei Balcani, durante la guerra fredda, le forze in gioco c'erano tutte, con ogni possibile variante: il patto di Varsavia (Romania e Bulgaria), il patto atlantico (Grecia e Turchia), la neutralità terzomondista (Iugoslavia), la rivoluzione cinese (Albania). Il comunismo era solo l'antemurale del baratro. Quando infatti l'ombrello si chiuse, per queste sfortunate popolazioni ci fu il caos. A rimettere ordine oggi ci prova l'Europa, ma col rischio di andare a sbattere contro i muri anti immigrazione, la frana delle economie, le divisioni etniche. All'inizio del terzo millennio e i Balcani restano una sfida che, sarà bene non dimenticarlo, che ci riguarda molto da vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

